

All'ombra del sociale. Le dimensioni critiche e problematiche della socialità solidale

Lorenzo Bruni, *Solidarietà critica. Patologie neoliberali e nuove forme di socialità*, Meltemi, Milano, 2021, pp. 356.

Parole chiave

Solidarietà, critica, sociale

Matteo Santarelli è ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna. Si occupa di filosofia morale e sociale, e del rapporto tra filosofia e scienze sociali (matteo.santarelli4@unibo.it).

Pubblicato nel 2021 per i tipi di Meltemi, il saggio di Lorenzo Bruni indaga il problema della solidarietà e della sua dimensione critica. Eppure, nell'inquadrare e nell'articolare un'indagine teoretica ed empirica ben delineata, Bruni tocca questioni di ben più ampia portata, che riguardano la natura stessa della forma umana di socialità. Nel presente lavoro, intendo perseguire due obiettivi principali: 1) ricostruire i punti chiave di *Solidarietà critica*; 2) mettere in luce i vari sviluppi a cui si presta la prospettiva delineata nel volume.

1. Critica e solidarietà

La struttura del saggio di Bruni ricalca l'urgenza principale dell'autore in questa sede: discutere e analizzare la questione della solidarietà e della sua dimensione critica. Il primo capitolo si apre pertanto con un'esauritiva ricognizione della discussione contemporanea sullo *status* della critica nella riflessione sociologica e filosofica contemporanea. In particolare, la questione centrale del primo capitolo coincide con il tema della dimensione normativa della critica. Che cosa significa studiare la società in modo critico? Sin dalle prime pagine del testo, Bruni mostra la necessità di adottare un punto di vista sulla critica che non sia né eccessivamente externalista e paternalistico, né accondiscendente rispetto agli attori sociali e acriticamente interno alla loro prospettiva. La via d'uscita a tale impasse consiste nell'adozione di un approccio di critica immanente (ripreso principalmente dai lavori di Honneth e Jaeggi), ossia un punto di vista capace di mettere in discussione i processi sociali a livello valutativo e normativo, proponendosi allo stesso tempo di prendere sul serio la prospettiva degli attori sociali. Tale critica è inoltre immanente in quanto non mira a una semplice messa in discussione teoretica dell'esistente. Quello che si delinea è infatti una sorta di circuito dell'immanenza. La critica problematizza alcuni aspetti della società a partire dal punto di vista degli attori sociali, e nel fare ciò è essa stessa immanente: in quanto pratica sociale, si propone di svolgere un ruolo trasformativo e non solo contemplativo.

La prospettiva della critica immanente conduce a uno dei concetti fondamentali del volume, ossia l'idea di *patologia sociale*. Ancora una volta in consonanza con Honneth, Bruni definisce le patologie sociali come "realizzazioni deficitarie della razionalità riconoscitiva", come "forme distorte della riconfigurazione normativamente orientata della solidarietà sociale" (p. 38). La critica immanente pertanto si riferisce a qualcosa che dal punto di vista degli attori sociali non funziona all'interno della società stessa. Questo "non funzionare" va inteso in senso descrittivo e normativo: la distorsione patologica riguarda non tanto e non solo il mero funzionamento della società, ma anche e soprattutto le promesse e le potenzialità etiche immanenti a un dato contesto

sociale. Ritroviamo in questa idea la doppia preoccupazione alla base dell'idea di critica immanente: le patologie sociali sono tali perché fanno stare male gli attori sociali in prima persona, e allo stesso tempo producono distorsioni a livello normativo.

A partire da questa ricognizione generale/metodologica, Bruni introduce un *focus* sempre più specifico. Il primo zoom consiste nell'analizzare un tipo specifico di patologie sociali, ossia le patologie che riguardano le società ai tempi del neoliberalismo. Il neoliberalismo è inteso in questa sede principalmente come un fenomeno sociale e per certi versi antropologico, che si realizza e si articola in un insieme di pratiche, credenze, schemi affettivi e persino in un proprio specifico principio di razionalità e di realtà (p. 67). Ciò comporta una profonda riorganizzazione delle prerogative dello Stato – e non un'esautorazione di quest'ultimo, come avveniva nel liberalismo del *laissez-faire* – e l'affermazione di un modello antropologico incentrato sulla competizione, sulla flessibilità e sulla continua messa in discussione di sé stessi. L'aspetto patologico che più interessa Bruni riguarda i cosiddetti *paradossi dell'autonomia*: si chiede all'individuo di essere intraprendente e autonomo, e allo stesso tempo vengono continuamente minacciati e indeboliti quei legami sociali senza i quali un agire autonomo è inconcepibile; si chiede a ognuno/a di diventare imprenditore di se stesso/a, di migliorare la propria posizione, in un contesto di crescenti disuguaglianze di capitale che rende la mobilità sociale molto più accidentata e che produce fallimenti in serie, soprattutto per i meno tutelati; si chiede di essere connessi in continuazione, allo stesso tempo disconnettendo e isolando i soggetti incapaci di tenere il ritmo imposto; infine, si esalta la capacità di essere indipendenti dal giudizio altrui, e nel frattempo si sottomette l'agire individuale e la presentazione di sé stessi a continui meccanismi di valutazione – dalla valutazione istituzionalizzata delle performance lavorative, al sistema di remunerazione simbolica caratteristico dei social networks. Tutti siamo spinti a buttarci in nuove avventure, ma solo i più abbienti dispongono di reti di protezione. Gli altri vengono lasciati a terra, e incolpati per la propria caduta – “non ci hai creduto abbastanza”, “non hai stretto abbastanza reti”.

Ritorna qui la questione della critica trattata in precedenza. L'ingiunzione neoliberale all'autonomia è criticabile non in quanto meramente asociale, oppure in quanto viola una serie di norme etiche esplicite, predefinite ed indipendenti dal contesto storico-culturale. Attraverso un'esaustiva carrellata di autori e prospettive che include tra gli altri Richard Sennett, Alan Ehrenberg, Luc Boltanski, Eve Chiapello e Eva Illouz, Bruni mostra come il modello neoliberale possa essere al contrario oggetto di una critica immanente. L'ingiunzione all'autonomia è patologica in quanto richiede una realizzazione dell'autonomia individuale che tende continuamente a rovesciarsi nel suo opposto, in quanto promette una libertà universale, producendo in larga parte senso di inadeguatezza, fallimento, depressione, ansia. Il capitalismo è una forma di vita (Jaeggi) distorta, non riuscita e autocontraddittoria, che ostacola i fenomeni di riappropriazione e di risonanza. Attraverso quest'ultimo concetto, Bruni introduce la prospettiva di Harmut Rosa, un autore che svolge un ruolo cruciale nella sezione empirica del volume, a cui è dedicata la seconda parte del volume.

2. La solidarietà come risposta alle patologie: le analisi empiriche

La domanda di ricerca del volume di Bruni ruota attorno al concetto di solidarietà, definita come “un insieme di norme, valori, significati sufficientemente condivisi dai membri di una data società e che consente agli individui di agire dando vita ad esperienze comuni in vista di un fine, anch'esso comune” (p. 135). In particolare, la dimensione della solidarietà viene indagata attraverso una scelta metodologica ben precisa: partire dal negativo, ossia dalle patologie sociali caratteristiche del neoliberalismo, per poi analizzare la *solidarietà in costruzione* come risposta a tali patologie. La solidarietà in esame è definita come “in costruzione” per almeno due motivi fondamentali: essa è in parte data – in quanto si basa su risorse materiali, intellettuali, culturali e affettive pre-esistenti – e in parte costruita – in quanto comporta “aggregazioni sociali che non sono assimilabili né a forme tradizionali di

partecipazione politica né a forme tradizionali di partecipazione sociale” (p. 137).

L’ipotesi di lavoro viene testata attraverso l’analisi di undici studi di caso. Si tratta in particolare di undici soggetti collettivi formali e informali attivi nella città di Perugia e nell’hinterland perugino. Tali soggetti presentano varie e significative differenze. Alcuni – ad esempio, le Brigate di Solidarietà Attiva e la Biblioteca Popolare Altremonti – nascono dalla rottura rispetto ai soggetti istituzionali della sinistra nazionale e locale. Altre esperienze partono invece dall’impegno su un tema specifico per poi proporre una riflessione più ampia e generale sulla società – è il caso di Coscienza verde e CAP 06124. Non mancano inoltre i progetti di attivismo urbano, declinata in forma artistica – Fiorivano le Viole –; in senso sportivo-culturale – Spazio Popolare Rude Grifo –; e nell’ottica di rigenerazione degli spazi verdi cittadini – Orto Sole. Rilevante infine la presenza di gruppi e associazioni dediti al ripensamento dei modelli di consumo e di acquisto – Fuori di Zucca, Terra Fuori Mercato, Gaspiterina, Riclamiche.

Si tratta come evidente di esperienze e pratiche differenti e variegata. Eppure Bruni mette in luce in modo convincente i tratti comuni ai diversi soggetti. In primo luogo, gli studi di caso confermano e articolano l’ipotesi di lavoro del volume. Gli undici soggetti sono impegnati in attività sociali che sono allo stesso tempo date e costruite. Date, perché è evidente l’intento di partire da ciò che c’è già nel territorio – le cosiddette “energie positive” (p. 147). Costruite, perché è evidente che tali energie non bastino, e che vi sia bisogno di un’attività di riorganizzazione e di ricostruzione. L’oggetto di tale ricostruzione – secondo punto – è la socialità stessa: i rapporti personali, i rapporti cooperativi, fino al rapporto con la natura in senso più ampio. Pertanto, Bruni propone di interpretare tali casi come esempi di *socialità solidale*: la solidarietà non si realizza né in forma puramente istituzionale, né attraverso semplici posizioni morali, quanto piuttosto attraverso la ricostruzione dei rapporti sociali. Ciò comporta un’attitudine critica tendenzialmente implicita – terzo punto – rispetto al capitalismo. Pur esprimendosi in linguaggi piuttosto differenti, i soggetti intervistati concordano

nell'individuare nei recenti sviluppi del capitalismo l'origine di questo sfibramento dei rapporti sociali, e quindi nel pensare la socialità solidale come reazione alle patologie sociali del neoliberalismo. La critica è *implicita*, in quanto nella maggior parte dei casi essa non assume un carattere ideologico e strutturale, ma consiste piuttosto nella riaffermazione dei legami sociali e nella produzione di esperienze di risonanza.

La ricostruzione di Bruni suggerisce due osservazioni. In primo luogo, vi è una singolare coesistenza tra la critica implicita al capitalismo e la presenza diffusa di un tratto che spesso viene attribuito alle società neoliberali, ossia la de-politicizzazione. Pur con sfumature diverse, i soggetti intervistati mostrano una profonda e diffusa sfiducia verso il ruolo della politica. La risposta alle patologie sociali del neoliberalismo viene invece individuata nella società e nel suo potere rigenerante e ricostruttivo. Questa fiducia verso il sociale assume talvolta venature naturalistiche e cosmologiche: se bisogna ricostruire la società, la sua unità, la sua integrazione, allora il potenziale divisivo della politica rischia di essere un impedimento.

La dicotomia che sembra emergere tra un sociale *buono* e una politica *cattiva* può tuttavia comportare una depoliticizzazione della portata critica effettiva di tali forme di attivismo. L'assenza di iniziativa politica rischia infatti di lasciare intatte le cause del malessere individuale e delle patologie sociali a cui rispondono le attività dei gruppi analizzati. In tal senso, uno sguardo critico esterno potrebbe ravvisare una funzione compensatoria in tale ricostruzione della socialità: visto che il lavoro è sempre alienante, visto che la politica è fatalmente inagibile, allora perlomeno ci si può rifugiare in una piccola oasi protetta di senso e socialità, non colonizzata dal principio di realtà neoliberale.

Tale obiezione, tuttavia, rischia di essere eccessivamente pessimistica e superficiale. Come nota Bruni, la critica implicita del capitalismo non conduce a una politicizzazione del sociale, quanto piuttosto a una *socializzazione del politico*: c'è una politica autentica e una politica inautentica, una politica buona e una cattiva, e la politica buona è quella che si fa ricostruendo il tessuto sociale dal basso. Adottando un modello stratificato di politicizzazione, si potrebbe inoltre aggiungere che nei

modelli di attivismo analizzati coesistono politicizzazione discorsiva (il principio di realtà imposto dal neoliberalismo è contestabile), politicizzazione sociale (si può agire collettivamente nella società per cambiare lo stato di cose vigente) e depoliticizzazione istituzionale (non ci si può aspettare niente dai soggetti politici istituzionali, soprattutto i partiti, le cui tare vengono rappresentate come irrimediabili). La questione della politicizzazione a mio avviso rimane tuttavia aperta, così come quella del rischio compensatorio dell'attivismo – anche se ovviamente non nella forma eccessivamente drammatica tratteggiata nel precedente capoverso.

In secondo luogo, c'è un ulteriore strato che emerge in controluce dall'indagine di Bruni. I soggetti interpellati enfatizzano l'aspetto ricostruttivo, la necessità di riattivare energie sopite, il bisogno di riconnessione. Allo stesso tempo, da molti contributi traspare anche un tono melanconico. Tutta l'attività di ricostruzione in cui sono impegnati i soggetti in esame sembra chiamare in causa implicitamente un passato che non c'è più, qualcosa che i soggetti hanno conosciuto e vissuto e che ora appare impossibile. Va infatti precisato che si tratta di una melanconia priva di toni nostalgici: numerosi sono infatti i richiami all'impossibilità di ritornare al passato e alla necessità di pensare e agire risposte nuove e alternative. Eppure rimane l'ombra di qualcosa che si è rotto, che è andato perduto, e che pertanto rende urgente tale opera di ricostruzione.

Di cosa si tratta? Questo non pare essere tematizzato dagli intervistati, almeno non in forma articolata. Non stupirebbe tuttavia se tale *melanconia non nostalgica* – ossia la velata tristezza per l'assenza di qualcosa di cui non si desidera il ritorno – avesse a che fare con la recente traiettoria sociale, economica e politica della regione Umbria. Una regione profondamente colpita dalle recenti crisi finanziarie, in cui di conseguenza il gap di sicurezza economica ed esistenziale tra le generazioni si fa sentire, e forse ancora scossa dal terremoto politico che ha interrotto lunghi decenni di governo di centro-sinistra della regione e delle principali città, Perugia inclusa. Tra le righe dei contributi degli intervistati emerge tanto il senso di perdita di ciò che è stato

– e di ciò che è stato incorporato come aspettativa di vita economica e sociale – quanto la consapevolezza che la socialità solidale che dovrà prendere il posto di tale vuoto non potrà essere desunta dagli schemi del passato. Nei resoconti degli attivisti interpellati da Bruni non trova spazio il ritorno in grande stile dello Stato, dei partiti, del lavoro nell’accezione novecentesca del termine, che invece troviamo in varie forme in numerose proposte politiche contemporanee antagoniste rispetto al neoliberalismo.

3. Riconoscimento e risonanza?

Nei capitoli finali del volume, Bruni tira le somme teoriche del lavoro empirico presentato in precedenza. Nel capitolo quinto viene presentata ed elaborata la tesi centrale del volume: la socialità solidale è una risposta alle patologie del neoliberalismo, ben presenti in tutte le esperienze raccolte e interpretate da Bruni. Nel capitolo sesto viene presentato in forma analitica un modello di socialità solidale a quattro livelli: 1) una socialità solidale che fa riferimento a una dimensione sociale pre-istituzionale, e che chiama in causa forme basilare e allo stesso tempo fondamentali di sintonizzazione affettiva, cooperazione e riconoscimento; 2) una socialità solidale istituzionalizzata, in cui passiamo dal riconoscimento come esperienza al riconoscimento come istituzione (p. 315); 3) una socialità solidale *deficitaria*, in cui il processo di istituzionalizzazione si presta alla produzione e riproduzione di esperienze negative. Tale negatività può essere pensata in modo dialettico (seguendo Adorno), oppure in senso puramente contingente (sulla scorta di Rorty). Quest’ultima distinzione è lucida e di sicuro interesse. Infatti, nei resoconti degli intervistati emergono sia una consapevolezza dialettica delle patologie sociali – ad esempio, l’impossibilità di stare completamente fuori rispetto alle dinamiche patologiche criticate –, sia un’attenzione più rortyana verso la singolarità delle sofferenze create da tali patologie. Infine, 4), una socialità solidale performativa. La performatività non è qui intesa come una creazione *ex nihilo*, quanto

piuttosto come una relazione trasformativa di riconoscimento, come la riattivazione parzialmente creativa – ma non del tutto contingente – di risorse sociali, psicologiche e pratiche. Il modello multidimensionale permette a Bruni di precisare ulteriormente il senso e la portata critica della socialità solidale: “La *socialità solidale* può dunque essere definita critica in quanto: rappresenta una risposta a patologie del legame sociale; è sintonizzata su una dimensione costitutiva e fondamentale della socialità; è incorporata in istituzioni delle quali può essere ricostruita la dimensione solidale; ha una portata trasformativa e non soltanto di mera conferma di istituzioni vigenti” (p. 330).

È esattamente in tale passaggio che Bruni compie una mossa teorica decisiva. Tale mossa consiste nel tentativo di connettere e integrare l’impianto concettuale della risonanza con quello del riconoscimento. Uno degli aspetti che mi hanno più sorpreso leggendo *Solidarietà critica* è la forte presenza del vocabolario della risonanza nel modo in cui gli intervistati/e danno conto della propria esperienza. Ciò è evidente ad esempio nella frequente enfasi sul rapporto di risonanza non solo con le altre persone, ma anche con i luoghi restituiti alla frequentazione sociale – una relazione con il non-umano che difficilmente si presta a essere concettualizzata in termini di riconoscimento.

Tuttavia, se nelle testimonianze troviamo più Rosa che Honneth, nella ricostruzione interpretativa di Bruni le cose sembrano quasi andare in direzione opposta. Più precisamente, è evidente la premura dell’Autore nel mostrare come risonanza e riconoscimento non siano in nessun modo opposte, e anzi come siano profondamente compenstrate. Nella socialità solidale troviamo sia dinamiche risonanti che esperienze riconositive, ed è difficile pensare le une come totalmente separate rispetto alle altre. Se è vero che c’è una dimensione di contingenza e imprevedibilità legata alle esperienze risonanti – esse talvolta capitano in modo sorprendente e contestuale –, tale indisponibilità non è illimitata: la totale assenza di rapporti di riconoscimento significativi rende inverosimile il prodursi di tali esperienze. Allo stesso tempo, gli stessi rapporti di riconoscimento non sono da intendersi come un’attività di categorizzazione puramente cognitiva – “ti riconosco come

appartenente alla classe degli individui degni di riconoscimento”. Nella dimensione affettiva e trasformativa del riconoscimento ben messa in luce da Bruni agisce una dimensione di produzione di senso, di rapimento, di condensazione dell’attenzione, in breve: di risonanza.

4. Conclusioni

Solidarietà critica è un volume interessante e importante sotto vari aspetti. Innanzitutto, per la meticolosa e ricca ricognizione iniziale dei diversi paradigmi della critica oggi disponibili per gli scienziati e i filosofi sociali. In secondo luogo, per la capacità dell’autore di adottare paradigmi teorici capaci di dare senso e intercettare il modo in cui gli attori sociali danno senso e ricostruiscono le proprie esperienze, senza con ciò rinunciare al lavoro interpretativo. Ciò è evidente nel tentativo di leggere insieme risonanza e riconoscimento – per certi versi l’operazione teorica principale del volume, a mio avviso la più originale e stimolante. In terzo luogo, per la capacità di Bruni di resistere alla foga di articolare le varie dimensioni di malinconia, lutto, incertezza e fragilità politica che emergono in forma vaga e ambigua dai resoconti degli intervistati. Una dimensione, quella della vaghezza, dell’ambiguità e dell’indeterminazione parziale, che spinge a sviluppare non solo le tesi più articolate del volume, ma anche gli aspetti meno delineati e più incerti che emergono dalle esperienze riportate e interpretate in questo importante lavoro.